

“INTRODUZIONE AL SERVIZIO e ACCOGLIENZA IN COMUNITÀ CAPI”

17/18 marzo 2001

Tavola rotonda - Contributo di Paola Dal Toso

Una delle tipicità della proposta educativa scout è l'accoglienza, tipica del momento iniziale di ogni fase del percorso di crescita. Inoltre, l'accoglienza è la condizione del rapporto educativo, nonché elemento necessario ed indispensabile per fare formazione.

Caratteristica fondamentale di una comunità è la capacità di accogliere. Per questo è un processo in un certo senso, “bidirezionale”: coinvolge chi è accolto dalla comunità, ma nell'accoglienza è coinvolta la stessa comunità.

Sappiamo quanto un'unità, una comunità o un gruppo che si chiudano in se stessi e non siano aperti invece, all'accoglienza, finiscano in un certo senso, per “ghettizzarsi” e siano destinati a “morire” per asfissia, per esaurimento delle forze. Teniamo presente che oggi questo è un reale pericolo anche per i vari livelli associativi poiché una tendenza anche se contraddittoria, che contraddistingue il nostro tempo, è quella del ritirarsi nel proprio orticello, del rifugiarsi a casa propria. Qualcun altro tende a chiudersi per difendere la tradizione, per custodire il passato. Del resto, l'accoglienza implica anche aprirsi con coraggio alla novità, all'inedito, all'inesplorato, a ciò che può essere anche diverso, che può essere percepito in termini di disturbo, di sovvertimento dell'ordine, di pericolo rispetto al progettato, programmato, pianificato, che è sotto controllo, nonché di minaccia di ciò che è noto che mi dà, invece, sicurezza.

Accogliere è sempre un rischio perché il nuovo ci spaventa sempre, coltiviamo o ci facciamo facilmente prendere da pregiudizi... Inoltre, tendiamo naturalmente a cercare chiarezza, razionalità, e contemporaneamente, in modo istintivo siamo portati a rifiutare, a rifuggire da ciò che può essere fonte, motivo di disturbo, sofferenza oppure fa percepire un senso di inferiorità, impotenza, insufficienza. Siamo poco allenati a buttare il cuore oltre l'ostacolo per accogliere la diversità come una ricchezza, un dono che la Provvidenza ci vuole regalare. (E come spesso capita, ce ne accorgiamo quando non c'è più!). Non abbiamo fatto nostra quell'espressione che hanno letto più volte nel corso dell'anno giubilare: “Ero forestiero e mi hai accolto”.

L'accoglienza non va considerata solo come clima. Accogliere è un atteggiamento concreto che è segno di vera maturità, di una comunità che è viva, che sa aprire le porte, anzi le spalanca perché qualcun altro possa entrare, gli fa spazio perché si senta accolto, accettato così com'è, a suo agio, con quella serenità che nasce dalla percezione di non sentirsi giudicati, del timore di un giudizio che finisce per bloccare la possibilità di crescita.

Inoltre, accogliere significa aggiungere un posto a tavola, riconoscere l'altro come un fratello (“siamo d'uno stesso sangue”). È far stare il capo che entra in comunità capi, come si trovasse da sempre a casa propria, in famiglia, dove ogni membro ha un posto, è protagonista. È affettuosamente accolto; ci si preoccupa se manca; viene apprezzato, stimato, continuamente valorizzato. E come in una famiglia, il contributo personale di ognuno alla comunità è necessario, fondamentale, insostituibile perché il gioco è di squadra e si vince solo insieme. La comunità allora è il luogo dove sono chiamato a vivere una nuova solidarietà, una nuova fraternità, una fraternità nella fede che mi permette di riconoscere l'altro come un fratello perché “siamo d'uno stesso sangue”! [Ma a questo “siamo d'uno stesso sangue” ci crediamo o ci limitiamo a ripeterlo ai lupetti come parola maestra?]

Accogliere chiede necessariamente la disponibilità ad un ascolto reale, pieno, caratterizzato da tempo che viene dedicato, dall'attenzione al singolo. Conosciamo la famosa frase di Saint de Exupery: "è il tempo dedicato alla rosa...".

Accogliere implica anche un ascolto che perché sia vero, chiede di fare silenzio, di tacere perché l'altro possa parlare, soprattutto se ha una voce flebile... Spesso i giovani capi non hanno voce, perché all'interno della comunità capi parlano i soliti, coloro che hanno più voce, o sanno farsi largo.

Accogliere è anche rispettare i ritmi, il passo dell'altro, avere pazienza per i suoi tempi, perché aderisca attraverso un percorso di maturazione personale, a quell'idea che la comunità ritiene importante e sulla quale è necessario il consenso.

L'accoglienza inizia dal cuore, dall'atteggiamento interiore di disponibilità a far spazio all'altro, ad accettarlo con la sua storia, per quello che è. Accogliere implica la consapevolezza ed il desiderio di scoprire che l'altro rivela il volto di Dio.

Si è capaci di accoglienza solo nella misura in cui si è fatta esperienza in prima persona dell'essere accolti, dell'essere attesi, aspettati, cercati.

L'accoglienza in comunità capi molto spesso è data come un fatto automatico al momento dell'entrata stessa in comunità capi; anzi, di fatto, questo momento importante del cammino di un capo, viene trascurato. Infatti, non sono numerose le comunità capi, che accompagnano il capo in questa fase essenziale, valorizzandola e magari anche celebrandola.

Di conseguenza, è necessario trovare modalità per curare l'entrata (che sia personalizzata e può avvenire non solo all'inizio, ma anche nel corso dell'anno scout) e per celebrare il momento.

Mi piace pensare a...

- una comunità che sa dare significato al tempo anche in termini di qualità...
- una comunità capi che sa vivere la propria storia come un'avventura, una strada che si scopre e si impara a percorrere insieme, facendola...
- una comunità capi che si lascia interrogare...
- una zona che come momento della struttura associativa si impegna concretamente nell'accoglienza andando incontro ai capi, che sa inventare modalità per accorciare le distanze.

Paola Dal Toso